

Ricordo di Celeste Negarville Uno strano operaio: conosceva Picasso parlava francese...

La cultura come strumento decisivo di difesa e di trasformazione Un incontro coi giovani, ai piedi del Cervino Venticinque anni fa la fine di una milizia esemplare



Il ricordo più nitido è anche uno dei più lontani. La terrazza d'un albergo che guarda il Cervino. È l'estate del 1947. Il Fronte della Gioventù, organizzazione giovanile della sinistra, ha realizzato, nella conca incantata del Freuil che sulle Negarville, un campetto barbari della speculazione edilizia, un campetto internazionale. Giovani sono venuti da mezza Europa a discutere di politica, economia, cultura, avvenire, passeggiando negli alti pascoli. Non era la prima volta che ascoltava Celeste Negarville, allora poco più che quarantenne ma con alle spalle una straordinaria milizia di partito. Aveva conosciuto Gramsci, fatto la guardia rossa all'Ordine nuovo, era stato in carcere, emigrato politico, dirigente dell'Internazionale comunista e della Resistenza. Veniva da esperienze di governo con Parri e De Gasperi ed era stato sindaco di Torino. L'avevo già ascoltato, mai però di fronte ad un gruppo di giovani di quel tipo ai quali si rivolse in francese. Un discorso breve, pacato che suscitò emozione, entusiasmo.

Penso fosse salito quel giorno a Cervinia per non mancare ad un appuntamento cui teneva. Il suo dialogo coi giovani, il rapporto che con loro — intellettuali, operai — intratteneva non conosceva soste lungo l'arco di una vita troppo breve, 54 anni, quaranta dei quali spesi senza risparmio di energie per l'emancipazione dei lavoratori.

Venticinque anni fa (morì il 18 luglio 1955), Giorgio Amendola nell'orazione funebre invitava a scrivere la vita del dirigente comunista, «un uomo — disse — che ha molto contribuito a fare del Pci la grande forza nazionale e democratica che è oggi. Dieci anni più tardi, Paolo Spriano, un giovane che a Negarville fu particolarmente vicino quando redigeva la terza pagina della edizione piemontese dell'Unità, rinnovava l'invito. La biografia di Celeste Negarville, che ha molto ancora ed è un peccato. Quando l'avremo, quel rapporto coi giovani potrà anche essere una delle chiavi di lettura di questa vita straordinaria e ricca di eventi, difficoltà, successi, sconfitte, gioie e dolori profondi.

Era nato ad Avigliana, una ventina di chilometri da Torino, il 17 giugno 1905. Il padre lavorava in una ferreria, le scuole erano state quelle che, all'inizio del secolo, si «addeveravano» a figlio di operaio, il lavoro anche. Ma a Torino, dove la famiglia si era trasferita, in quel borgo San Paolo dei Montagnani, dei Santelli, degli Oberti, il ragazzo aveva stretto amicizia, allacciato rapporti politici che lo porteranno a 14 anni (lui ne dichiarò 18 per essere accettato) nell'organizzazione socialista e poi al gruppo dell'Ordine nuovo.

Fra i «sappolini», il giovanissimo Negarville si distinguere per quella che oggi forse si potrebbe anche chiamare «laicità». Vede le cose con molta oggettività, non gli sembra che sia borghesia ci si debba opporre facendo il contrario, così, criticamente. Bada alla sostanza e al primo punto mette l'istruzione, la cultura che gli è stata negata. Qualche anno fa, il fratello Osvaldo ci ricordava la lampadina che Celeste si era piazzato in un angolo del piccolo appartamento di via Cumiana: discussioni continue perché ogni notte si tentava a spegnersi e disturbava, quel lettore insaziabile, sia il riposo che il bilancio, magro, della famiglia. Anni dopo, in carcere, scontando sette dei dodici anni inflittigli dal Tribunale speciale (ne farà due di segregazione a Volterra), studierà economia politica, De Sanctis, Machiavelli, Dante.

La cultura che tenacemente si era costruita emerge, accanto al grande amore per la

moglie e la figlia nelle poche note del diario. C'è un appunto del 28 febbraio 1942 scritto in Francia, in piena guerra, lontano dagli affetti più cari. Il dirigente comunista annota pensieri come questi: «L'umanesimo e la libertà umana. Il rispetto della libertà e la dignità del proletariato. Molto da riflettere intorno a queste questioni». E poche righe più avanti, lo stesso giorno. «Sto rileggendo «Guerra e pace». Ma è mai stato scritto qualcosa di più straordinario?».

Nella Roma occupata dai nazisti, Celeste Negarville incontra più d'un intellettuale e questo tipo di operaio diventato uomo di cultura entra nel miglior cinema italiano. «Il personaggio centrale di «Roma città aperta», l'ingegner Ferrari — ha scritto Antonello Trombadori — fu ispirato a Sergio Amidei da Celeste Negarville». Da quel periodo romano della vita di Negarville parte una riflessione di Italo Calvino, un altro giovane che cominciò il suo lungo cammino di scrittore all'edizione piemontese dell'Unità. «Si diceva che nella Roma della Liberazione questo ex operaio, eroe della cospirazione e delle galere, diventato ministro, avesse imposto il suo inaspettato personaggio di gran signore, la sua intelligenza ed eleganza ed amore per la vita e, nello stesso tempo, un legame con le masse da cui proveniva la sua forza». Calvino incontra Negarville rientrato a Torino. «Quella sua grande stagione — scrive — era già finita, insieme alla speranza di poter sviluppare la democrazia italiana sulla base delle unità delle forze antifasciste».

E di quegli anni che Calvino ricorda un episodio di cui Negarville, dirigente dei comunisti torinesi, fu certamente il regista. Nel 1948, il 18 aprile, il Fronte democratico popolare è stato duramente sconfitto: nella scia di quella campagna elettorale, contrassegnata da un anticomunismo forsennato, Togliatti, in luglio, è stato ferito in un attentato e alla Fiat lo scontro di classe ha toccato punte alte. In questo quadro, nel settembre sulla prima pagina dell'Unità piemontese c'è un civile scambio di lettere fra Celeste Negarville, che scrive a Vittorio Valletta che risponde. Si parla di politica e di lavoro, dei recenti fatti alla Fiat e di altro. Al capo del grande gruppo industriale il dirigente comunista ricorda il governo espresso dai CLN, nel quale i comunisti lottavano per «impostare il problema della ricostruzione su un piano di solidarietà nazionale». L'aumento della produzione viene indicato come «un elemento decisivo» per ricostruire il Paese distrutto dalla guerra fascista. E si aggiunge che, tra i comunisti, «non si è mai fatta l'apologia dell'operaio».

Le responsabilità assunte da giovanissimo hanno segnato questa figura di comunista formatasi in un momento di grave sconfitta del movimento operaio. Nemico di ogni forma di settarismo che non perde mai la capacità di guardare al futuro pensando ai giovani, il domani del partito, il mondo che cambia sotto i nostri occhi. Negarville sapeva respingere le tentazioni dottrinarie, predicatore, restando saldamente ancorato ai propri valori, al proprio stile, alla cultura conquistata.

Negarville aveva fatto propria, nei fatti, l'esortazione di Gramsci ad istruirsi ed ancora a istruirsi. L'ex operaio torinese diventava amico di Picasso e Moravia, di Vittorini e di Pavese, ci parlò anche di queste cose quel giorno di un'estate lontana all'ombra del Cervino.

Andrea Liberatori

Mitterrand sostituisce Mauroy

quello del rigore ispirato dal ministro dell'Economia Delors, delle ristrutturazioni industriali e della tensione sempre più dura con i comunisti, qualità dei quali — Fiermann, Ratelle, Le Pors e Rigout — facevano parte del suo governo.

Con Fabius comincia dunque l'«sterzo tempo». Laurent Fabius, appena 38 anni, diplomato dalla famosa ENA (Scuola nazionale di amministrazione) come Giscard d'Estaing, come Chirac, come Chevènement, figlio di una grande famiglia borghese parigina, entrato nel Partito socialista soltanto nel 1976, dal 1977 intimo di Mitterrand e suo consigliere personale per le questioni economiche, è dal punto di vista biografico — e non solo da quello — l'anti Mauroy.

Scegliendo Fabius come successore di Mauroy, il Presidente, evidentemente, non sceglie a caso. Dopo la catastrofe elettorale del 17 giugno, dopo la

La convenzione pacifista

anche qui, non senza eccezioni. Dall'Ungheria sono arrivate infatti tre personalità pacifiste «non ufficiali», fra cui il primo ministro Hegedus. Dalla Repubblica democratica tedesca, vista l'impossibilità di formare una unica delegazione con i pacifisti della Chiesa protestante, non sono venuti neanche i Comitati ufficiali.

Immediata, ma ispirata a una doverosa cautela, la presa di posizione del Coordinamento nazionale italiano dei comitati per la pace, espressione di una comunità pacifista, solidarietà a tutti quei pacifisti e movimenti dell'Est che, contro la loro volontà, non possono partecipare. Decisione di promuovere «una raccolta di firme» in occasione della riunione su di un documento sul pacifismo mortificato nei paesi dell'Est. Ma anche presa di distanza da «ogni altra iniziativa che su questa tematica venga promossa da delegati e da altre organizzazioni». Difatti alcuni «verdi» della Germania federale, dirigenti pacifisti e ambientalisti austriaci, italiani, francesi (sedici firme in tutto) sottoscrivevano una dichiarazione per dire che «non possono essere parte del Movimento internazionale della pace» e che «non accettano la repressione nel proprio paese». Sarebbe la rottura con i Consigli per la pace dell'URSS e degli altri paesi dell'Est europeo.

Ma questa non è la linea della Convenzione. Perché la salvaguardia della pace viene per così dire «prima», e una condizione pregiudiziale per condurre la stessa lotta per la libertà umana e i diritti civili. E questa linea è stata emersa in una conferenza a Ken Coates, segretario della Fondazione Bertrand Russell e presidente dell'Assemblea plenaria della Convenzione quando, in apertura, nel teatro Tureno gremito di delegati e dei gonfalonieri dei comunisti democratici dell'Umbria, un gruppo di attivisti di DP ha inscenato una manifestazione: bende rosse sulla bocca e cartelli e striscioni in mano contro la repressione nei paesi dell'Est e inneggiando a Solidarnosc, il sindacato polacco.

Ma questa non è la linea della Convenzione. Perché la salvaguardia della pace viene per così dire «prima», e una condizione pregiudiziale per condurre la stessa lotta per la libertà umana e i diritti civili. E questa linea è stata emersa in una conferenza a Ken Coates, segretario della Fondazione Bertrand Russell e presidente dell'Assemblea plenaria della Convenzione quando, in apertura, nel teatro Tureno gremito di delegati e dei gonfalonieri dei comunisti democratici dell'Umbria, un gruppo di attivisti di DP ha inscenato una manifestazione: bende rosse sulla bocca e cartelli e striscioni in mano contro la repressione nei paesi dell'Est e inneggiando a Solidarnosc, il sindacato polacco.

Cuomo nuovo leader

di idee nuove e anche un po' sommarie nell'analisi dei risultati acquisiti da Reagan nella condotta dell'economia. La sua suggestione sta soprattutto nell'essere riuscito a trovare un minimo comune denominatore accettabile da tutti i delegati, a prescindere dalla loro ideologia e provenienza.

Un effetto politico del discorso è emerso nell'incontro che i tre protagonisti della lotta per la candidatura hanno avuto subito dopo per sciogliere i due problemi politici che la Convenzione deve affrontare tra oggi e domani: la definizione della piattaforma politica e la votazione per la nomina del candidato a questo punto, nessuna di queste controversie è stata risolta. Ma Mondale, Hart e Jackson sono riusciti a mettersi d'accordo sull'esigenza di un'ulteriore suddivisione (tra un'anima liberal e un'anima conservatrice) che è andata sfumando perché i candidati e le piattaforme di destra

Cuomo nuovo leader

non sono riuscite ad affermarsi nelle primarie, si sono sovrapposte altre più visibili divergenze. In Mondiale si esprime la consapevolezza della crisi, dell'assistenzialismo e del keynesismo, i due grandi binari sui quali il treno democratico ha corso, con alcune fortune, per almeno mezzo secolo. Questo candidato ha attratto la generazione nata nel dopoguerra, i figli del «baby boom» e delle lacerazioni provocate dalla tragedia vietnamita, i giovani che non si riconoscono nelle vecchie casacche ideologiche del partito e nelle vecchie strutture corporative che, altrettanto, hanno perduto gran parte del loro collante. I seguaci di Jackson (e il gruppo del gay, degli ecologisti, eccetera) stanno a segnalare l'insorgere di quei nuovi soggetti politici, radicali da movimento, ancorati alla ricerca di una nuova identità, di una ideologia unificante, di un leader investito di tutte le funzioni che gli competono,

Jackson invitato in URSS

ra a governare anche la grande famiglia americana, gli evditi.

Nell'attesa di questi momenti cruciali, c'è posto per tutti: per i notabili che occupano posti importanti negli Stati o nel Parlamento nazionale, e perfino per Jimmy Carter un po' invecchiato che ha ricevuto la sua dose di applausi quando ha spezzato, con grande dignità, le sue lance contro l'avventurismo militaresco di Reagan e a favore dei diritti umani. Ai delegati spetta solo una funzione di contorno: oltre che applaudire, innalzare i cartelli rossi di Hart, quelli blu di Mondale, i ritratti di Jackson ogni qualvolta i proiettori delle televisioni accendono le loro luci in qualsiasi angolo della platea.

Aniello Coppola

Le accuse a Tortora

ro le prove a carico. Alla fine, i giudici concludono che Enzo Tortora non è stato coinvolto in alcun modo nelle attività di cui è stato accusato. Le accuse a Tortora — che pure hanno invocato chiarezza per tutti questi 395 giorni — non hanno presentato neanche una riga a difesa da loro cliente.

Una scelta difensiva come un'altra, perché, a quanto pare, i legali sono intenzionati a riservarsi tutto al processo (se e quando si celebrerà visto che proprio per Tortora i tempi si preannunciano lunghi perché prima di mandarlo sotto processo dovrà pervenire l'autorizzazione a procedere dal Parlamento di Strasburgo).

I giudici hanno prosciolto quattro persone per morte sopraggiunta, uno per omicidio (si chiama Antonio Cutolo), sette per non aver commesso il fatto (alle quali vanno aggiunte altre tre assolte con la stessa formula, ma imputate solo di reati minori), 57 per insufficienza di prove. In questo caso le richieste del PM non sono state rispettate alla lettera in quanto i rappresentanti dell'accusa avevano chiesto poco meno di una quarantina di proscioglimenti, compresi gli imputati deceduti.

A Palermo dimissionari sidaco dc e giunta

pensare al processo, che dovrebbe svolgersi tra la fine dell'anno e la prima metà dell'85, sempre che si trovi un'aula che riesca a contenere tutti e 640 gli imputati.

Vito Faenza

Il parroco di Bargagli

Ma perché, don Brambilla, ha scelto proprio questo momento per iscriversi all'Associazione partigiani? Il parroco sorride e spiega che non avrebbe potuto trovare momento migliore: «L'ho fatto in segno di solidarietà con la Resistenza e gli abitanti di Bargagli. E gente onesta e laboriosa».

Eppure sei ex partigiani sono in carcere, e i giornali scrivono che altri verranno arrestati, per quel remoto omicidio del febbraio 1945. L'uccisione dell'ex appuntato dei carabinieri Carmine Scotti. Il parroco scocchia gli occhi come per rievocare il filo della memoria. «Non è facile capire — spiega — perché non ha visto quegli omicidi terribili. Ricorda di essere stato anch'egli partigiano sui monti di Moena nell'entroterra di Arma di Taggia, in provincia di Imperia. Un giorno — racconta il parroco — catturammo due uomini della Wehrmacht. I miei compagni volevano fucilarli. Dicevano che se li avessimo lasciati liberi avrebbero segnalato la nostra posizione e il distacco sarebbe stato distrutto. Ma erano di nazionalità polacca e alla fine li spuntai: i polacchi vennero liberati. Poco dopo i tedeschi ci scoprirono e cominciarono a bombar-

Il bosco della Tessa, dove sarebbe stato trovato il tesoro abbandonato da 7 mila tedeschi e fascisti in fuga. Un anziano contadino torna da far rami per i pomodori e racconta del rastrellamento del 12 dicembre 1944. «I tedeschi erano saliti a colpo sicuro, sapevano esattamente dove andare. Alcuni abitanti furono uccisi, altri trascinati via. Un vecchio venne trascinato con un colpo di pistola perché non riusciva a camminare abbastanza in fretta». Prima c'era stato il bando dei repubblicani: minacciava di fucilazione i renitenti che non si fossero presentati entro il marzo del 1944. «E Scotti — sostiene l'uomo — di renitenti ne ha cercati parecchi».

Bargagli, un'altra frazione di Bargagli, una signora estrae da un cassetto un feghino tagliato, rotto in più pezzi. È una citazione per di retissima del marito, ora deceduto. Il tribunale, visti gli art. 179, 277, 290 e 291 del C.P., ordina la traduzione dell'imputato e indica come testimoni Carmine Scotti e Scotti Carmine. Il resto? L'ex appuntato aveva sequestrato 43 uova, 18 chili di cilegie e 10 di piselli, prova evidente di mercato nero. Obiettano che, dopo tutto,

1945. Avviene una sparatoria in una casetta della frazione Sant'Alberto fra partigiani intenti a discutere per spartirsi il botto di banconote sequestrate ai tedeschi nel bosco della Tessa. Quattro giovani muoiono crivellati dai colpi di mitra.

Nella vera frazione Sant'Alberto un monumento e una scritta ricordano altri morti: «Tra le sparse casine di questi monti, partigiani delle formazioni Giustizia e Libertà caddero stremamente pugnanone contro la tirannide... Di fronte, sul cocuzzolo più alto di un monte, un'altra croce e altri caduti».

Davvero bisogna cercare qui, disseppellendo dolorosi episodi di 40 anni fa, la verità sui più recenti delitti di Bargagli? Quando tornano nel nucleo centrale del paese un operaio indica la strada e osserva: «Bargagli era lo spartiacque fra la città occupata dai nazifascisti e l'entroterra controllato dai partigiani. In questo punto cominciavano i cartelli con la scritta «Achtung Banditen!». Ora qualcuno sta cercando di rimettere gli stessi cartelli di allora contro un intero paese. Ma perché?».

Flavio Michellini